

IL GRANDE GIOCO SUL CLIMA

di Luca Fraioli

su La Repubblica del 13 dicembre 2019

Quella che si sta giocando in queste ore alla Conferenza sul clima di Madrid è una partita di Risiko che va ben oltre i risultati alla portata degli sherpa entro la giornata conclusiva di oggi. Il vero big game ha un obiettivo ben più ambizioso: disporre le forze in campo in modo che il 2020 segni l'inizio di una nuova era, l'anno zero nella lotta all'emergenza climatica. Per comprendere la manovra, che deve tenere in equilibrio vertici europei, bilaterali con la Cina ed elezioni presidenziali americane, è necessario dare un'occhiata all'agenda della politica mondiale dei prossimi dodici mesi. Cominciando dalla fine: metà novembre.

A Glasgow si terrà Cop26, conferenza fondamentale, perché darà il via all'attuazione degli Accordi di Parigi (per non superare 1,5 gradi di riscaldamento) e dove ogni Paese dovrà formalizzare i suoi target di tagli alle emissioni di CO2 da qui al 2030. Ma come ci si arriverà?

A giugno prossimo ci sarà l'ultimo Consiglio europeo utile per ratificare i target dell'Unione in vista di Glasgow. Per questo, al netto del piano economico contenuto nel Green Deal presentato ieri l'altro a Bruxelles dalla presidente della Commissione Ursula von der Leyen, tutti gli osservatori si sono chiesti: quando verranno formalizzati i tagli? «Entro l'estate... auspicabilmente a giugno», ha precisato ieri a Madrid il vice presidente Ue Frans Timmermans. Come dire: in tempo perché i capi di Stato e di governo dei Paesi membri li approvino nel Consiglio. Un passaggio cruciale anche in vista del vertice Europa-Usa che si terrà a Lipsia in settembre.

Grazie all'azione dell'allora presidente Usa Barack Obama, nel 2015 Pechino aderì agli Accordi di Parigi, anzi fu tra gli artefici di quel successo. Oggi con l'America di Trump che latita, tocca all'Europa tirare dentro i cinesi e non può farlo se non dando il buon esempio. «Con il nostro Green Deal», ha confermato Timmermans, «vogliamo dire alla Cina che è possibile ridurre le emissioni adottando una nuova strategia di crescita».

Il 3 novembre, a una settimana dalla Conferenza Onu di Glasgow, altro appuntamento fondamentale: l'elezione del nuovo presidente degli Stati Uniti, al termine di una campagna elettorale in cui, c'è da scommetterci, l'emergenza climatica sarà il tema dominante. Potrebbe rivincere Trump, certo, e allora game over. Ma se le cose andassero diversamente gli Usa tornerebbero in partita, grazie a un escamotage voluto dallo stesso Obama: l'uscita dagli Accordi di Parigi, tanto annunciata da Trump, potrà in realtà essere ufficializzata da Washington solo nei trenta giorni successivi al 4 novembre 2020, il giorno successivo al voto. Dunque, in caso di successo democratico verrebbe certamente innestata la retromarcia. E negli auspici delle associazioni ambientaliste gli Usa si unirebbero a Europa e Cina per un mondo carbon neutral entro il 2050. Uno scenario da migliore dei mondi possibili, come si è visto già ieri, con le polemiche scoppiate nel Vecchio Continente a poche ore dalla presentazione del Green Deal.

L'Europa, che si candida ad avere un ruolo centrale nella decarbonizzazione dell'economia, deve prima risolvere i suoi problemi interni. Ad alzare il fuoco di sbarramento sono stati soprattutto Polonia, Ungheria e Repubblica Ceca, che hanno minacciato di mettere il veto sul piano della von der Leyen nel Consiglio europeo riunitosi ieri e oggi. I tre Paesi vogliono avere maggiori garanzie su quante risorse riceveranno dal "Just Transition Fund" (il Fondo della transizione giusta), annunciato nell'ambito del Green Deal per aiutare i Paesi e le regioni che si trovano in ritardo nella transizione climatica perché dipendenti da energie fossili. La Cechia, inoltre, insiste affinché ci sia un chiaro riferimento al nucleare come fonte indispensabile per raggiungere la neutralità climatica entro il 2050. Mala richiesta della Repubblica ceca sul nucleare è ritenuta inaccettabile da Austria, Lussemburgo e Germania.

Timmermans, vicepresidente con delega al Green Deal, sa bene che l'ambizione Ue di guidare la rivoluzione verde rischia di essere azzoppata ancor prima di nascere, ma non risparmia una stoccata ai ribelli. «Deve essere chiaro che chi rinuncerà al carbone non lo farà per compiacere gli altri Paesi membri, ma per la salute dei suoi cittadini e per progettare una economia di lungo termine. Il carbone non ha futuro e non solo dal punto di vista ambientale, ma soprattutto da quello economico». E il nucleare? «Non emette CO2 ma non si può definire una fonte di energia sostenibile. Sarà utile nella fase di transizione, ma non possiamo pensarla come una soluzione di lungo termine».

Intanto, la Conferenza Onu di Madrid si avvia alla conclusione con le ultime ore di frenetiche trattative. Mentre il suo slogan continua a rimbalzare inascoltato da una parete all'altra, da uno schermo all'altro: Tiempo de actuar, Time for action, è tempo di agire.